

sabato 23 marzo 2002

in scena

rUnità 23

emergenze

IL NEW YORK POST:
RYAN O' NEAL IN FIN DI VITA
Dramma per Ryan O' Neal. L'attore di *Love story*, e Barry Lyndon deve sottoporsi entro 48 ore a un trapianto di midollo. Secondo quanto scrive il New York Post, la star, 61 anni, ha una forma cronica di leucemia e le sue condizioni sono peggiorate nelle ultime ore. Il fratello dell'attore, Kevin, si è offerto come donatore ma i medici hanno sconsigliato l'operazione a causa delle sue precarie condizioni di salute. Il trapianto è stato programmato a Los Angeles. I medici avevano rivelato a O' Neal la malattia circa un anno fa. L'attore era atteso tra i presentatori della Notte degli Oscar che si terrà domenica prossima.

rubriche tv

ADORABILE PIVETTI, LE AFFIDIAMO I NOSTRI CUORI E I NOSTRI ORMONI

Vladimir Luxuria

PITTORESCO! Mi viene da citare l'anglosassone Sally interpretata da Enrico Montesano, quella che impazziva per il moretto italiano (oh, Salvatore Salvatore che mi piace a tutte le ore!) e leggeva con ironia le lettere delle disperate in amore, tipo «tuo marito ha preso una brutta piega? Lanciagli un ferro da stiro!». Ma ancora più esilarante (e ci avviciniamo all'argomento in questione) è stata Sabina Guzzanti che su Rai 2 nella trasmissione «La Posta del Cuore» imitava l'onorevole Pivetti mentre accarezzava la mano mozza del fedele marito. Ricordo anche una puntata di «Porta a porta» in cui l'ex leghista Irene commentò un mio intervento in trasmissione dicendo che ai tipi come me sareb-

be stato opportuno somministrare degli ormoni maschili per farmi diventare «socialmente accettabile». A me e alla Guzzanti venne in mente di dedicare uno sketch a questa «sternazione», e così la Pivetti versione Sabina diventò una buona dispensatrice di consigli: quello di inchiodarmi nel suo salotto e con pratiche estreme (tipo attaccarmi con la cucitrice un po' di moquette dove c'è carenza di peli) trasformare un «rifiuto della società in un buon padre di famiglia». Fin qui la satira. Ma adesso, in un periodo in cui gli unici processi ben visti sono quelli contro la satira, si è ben pensato di sostituire la satira con la realtà, un mondo in cui tutto è possibile: La 7, la tv che prometteva innovazione, modernità, la fiction gay «Queer as folk»

adesso ritorna con una proposta veramente rivoluzionaria: prendiamo l'onorevole Pivetti, le diamo la Presidenza del Salotto dal quale potrà rispondere ai problemi del cuore degli italiani. In fondo è una donna fedele al marito (un po' meno ai partiti politici), una donna di indiscussa fede cattolica, integra all'integralismo, una donna che ha tutti gli attributi per diventare la nuova icona televisiva di «madonna Irene del cuore trafitto». C'è, però, un problemino: quanti italiani veramente pensano, come lei, che il sesso deve essere consumato solo all'interno del focolare domestico e che l'amore è consentito solo tra individui di sesso diverso? Il mio è un appello accorato affinché la redazione del programma censuri le lettere di gay,

lesbiche, trans e bisex sentimentalmente disperati (in genere il 20% delle richieste di soccorso epistolare), altrimenti aggungeremo un tracollo psicologico a chi già soffre pene d'amor. La7 propone il contraltare di tante altre rubriche (penso a quelle della Aspesi o della Agnelli) che hanno sempre risposto con sensibilità ai problemi del cuore, ovunque lo stesso battesse. Cara onorevole Pivetti ci dia qualche rassicurazione prima della trasmissione, eviti una strage di cuore augurandomi che al cambio di «look» (a proposito, i capelli alla maschiaccia le stanno molto bene!) sia maturato un cambiamento di idee su di noi; anche questo servirebbe a mantenere le distanze da Bossi. Auguri.

Pedro Almodòvar, gli occhi del cuore

Il regista a Roma presenta «Parla con lei». Una storia d'amore e di amicizia

Gabriella Gallozzi

ROMA Romania. In un obitorio giace il corpo di una bellissima donna. È notte, non c'è nessuno e il guardiano di turno non resiste al desiderio: la violenta. Ed ecco che accade il miracolo: la donna torna in vita - in realtà era solo in catalessi -. Il guardiano finisce in carcere per stupro, ma la famiglia della vittima-resuscitata è talmente felice che gli paga le spese dell'avvocato.

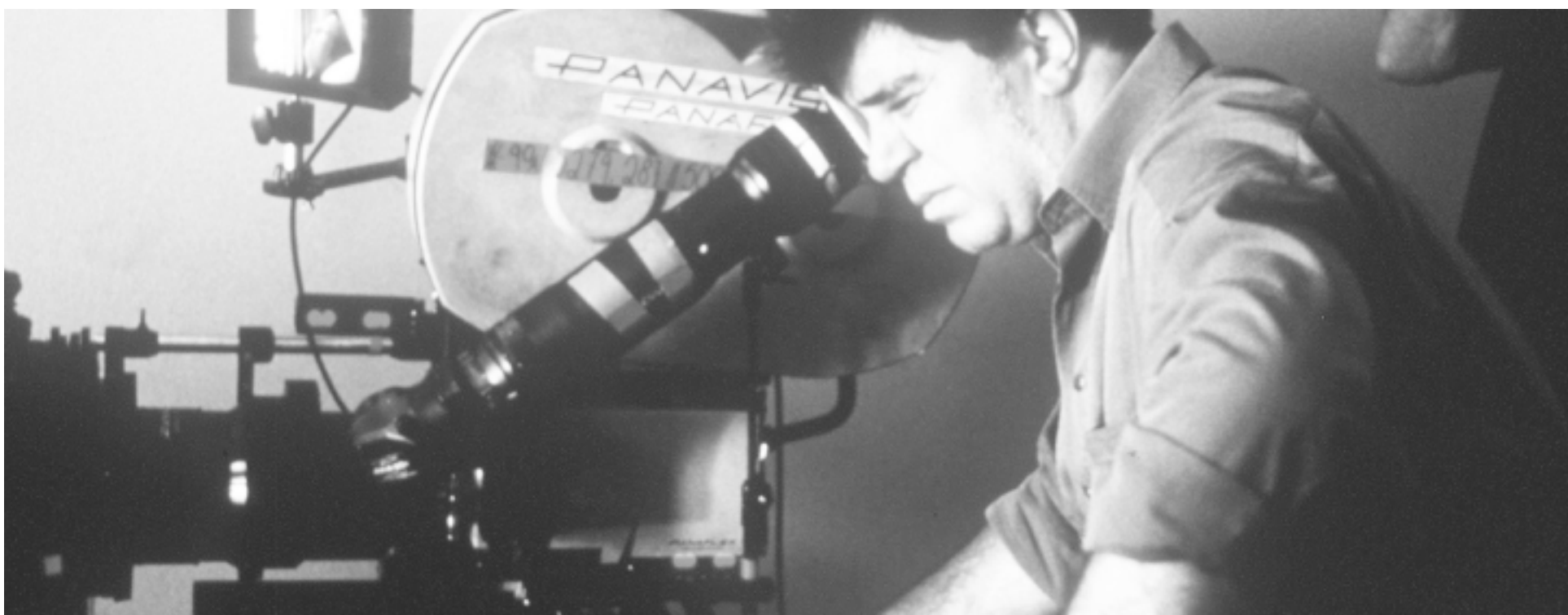
Sembra un film di Almodovar e invece è un fatto di cronaca vera. Dal quale, infatti, il grande Pedro, reduce dai fasti dell'Oscar per *Tutto su mia madre*, ha trovato ispirazione per il suo nuovo film, *Parla con lei*, uno straordinario melò, pieno di lacrime - maschili stavolta - e passioni, in uscita nelle nostre sale il prossimo giovedì.

«Un film da guardare col cuore», dice lo stesso regista che propone, come nel caso di cronaca, «lo stesso dilemma morale». È violenza o amore quella che spinge il protagonista Benigno a possedere la sua amata in coma, metterla incinta e riportarla così, miracolosamente, alla vita?

Benigno (Javier Camara) è un infermiere completamente fuori dal mondo. Solo, ingenuo, fragile, generoso. Ha passato la vita al capezzale della madre malata, passando, poi, a quello di Alicia (Leonor Watling), una bellissima danzatrice finita in coma dopo un incidente stradale. Lei è in quelle condizioni da quattro anni e, lui, da quattro anni la assiste amorevolmente: la massaggia, la lava, la pettina, la trucca e, soprattutto, le parla. Le parla di tutto, le racconta dei film che vede al cinema, degli spettacoli di danza che segue «al suo posto», dei suoi incontri, della vita, insomma. Ed è qui, in ospedale, che Benigno incontra Marco (Dario Grandinetti).

Anche lui è un uomo fragile, in grado di piangere per ogni emozione. Ed anche lui ha la sua amata in coma: Lydia (Rosario Flores, figlia di Lola Flores, «l'Anna Magnani del flamenco»), una torera abbandonata dal suo uomo che sacrifica la sua vita sotto le corna di un toro.

I due uomini si incontrano, diventano amici, si solidarizzano. «È il mio istinto che mi fa decidere quali storie raccontare», spiega il regista arrivato a Roma in splendida forma. Pronto a scherzare coi giornalisti, a farsi grandi risate, a coinvolgere nella conferenza stampa persino un amico che lo raggiunge al cellulare. «Mi sono sempre piaciute le amicizie tra uomini che ho sempre visto nei film western - prosegue -. Benigno e Marco sono entrambi due uomini contemporanei, fragili, sofferenti, colti in un momento di solitudine e amicizia. I toni è vero sono più drammatici del solito. Non so perché, ma quando scrivo sugli uomini mi vengono fuori



Pedro Almodovar sul set di «Parla con lei». A sinistra, la protagonista del film



Non so perché ma quando scrivo sugli uomini mi vengono fuori tragedie, quando scrivo di donne mi escono commedie...

il film

Si piange, si piange Ma ormai è un maestro

Alberto Crespi

Pedro Almodovar ormai è un classico. Non sappiamo se lui sia contento di esserlo: ieri gliel'abbiamo anche chiesto, e lui ha risposto che sta girando «film su temi complicati narrati con stile semplice». Se questa non è una definizione di classicismo, ditemi voi... Ha anche aggiunto che gli piacerebbe tornare a scrivere e dirigere commedie, come ai tempi di «Donne sull'orlo di una crisi di nervi», ma con la leggerezza di oggi. Come dire: basta col grottesco, che era la cifra del regista agli esordi, con film coloratissimi, ruspani, violenti, ridanciani. Insomma, Pedro era un coatto e si è ripulito. A qualcuno piaceva prima, ad altri - fra i quali ci iscriviamo - piace adesso. «Parla con lei» è naturalmente diverso da «Tutto su mia madre», però ne è una sorta di filiazione, un fratello minore un po' più triste e meno paradossale. È un film in cui la morte gioca un ruolo fondamentale. Anche in «Tutto su mia madre» un personaggio fondamentale moriva e l'Aids faceva capolino un po' dovunque, ma qui due personaggi su quattro finiscono prima o poi in coma. Si tratta, guarda caso, delle due donne. E un'altra cosa che Pedro ha confessato ieri è che raccontando

storie di uomini gli escono racconti tristi, mentre quando si tratta di donne gli viene spontaneo scivolare nella commedia. Ancora più che in «Tutto su mia madre», c'è una costruzione ad orologeria, un cerchio che parte da un incontro casuale per poi chiudersi perfettamente nel finale. Per questo parlavamo di «classico», nel senso squisitamente hollywoodiano del termine: ormai Almodovar scrive, gira e dirige gli attori come i George Cukor e i Douglas Sirk dei bei tempi. Non a caso abbiamo citato i due massimi maestri del melodramma, capaci però (almeno Cukor) di padroneggiare magnificamente la commedia, magari mescolandola con la commozione. La chiave del secondo Almodovar, quello attuale, è tutta lì. Tutto nasce dalla sceneggiatura, un'arte nella quale Pedro (che scrive da solo, ed è quindi un autore a tutti gli effetti) ha ormai raggiunto una sapienza che definiremmo architettonica. Poi, bisognerebbe scrivere un saggio (prima o poi qualcuno, in Spagna, lo farà) sul modo in cui dirige gli attori. Con lui sembrano tutti bravi. Qui ha messo insieme un quartetto di sconosciuti (Javier Camara, Leonor Watling, Dario Grandinetti, Rosario Flores: quest'ultima, nonostante la desinenza del nome in «o», è una signora) su cui molti registi e direttori di casting italiani dovrebbero riflettere. Certo, la tassa da pagare per essere «classico» è rinunciare alla follia e alla stranezza dei personaggi. Qui, il massimo che Pedro si concede è fare, di una delle due donne, una torera. Per il resto è un film sulla borghesia che aspira alla rispettabilità, anche se almeno uno dei due uomini fa cose abbastanza folli. Se una volta il cinema di Almodovar scavava fra gli emarginati e i ribelli, oggi racconta una Spagna «normale». Forse la parte della crescita di quel paese e del suo ingresso nella modernità. Magari sorpassando l'Italia, nel calcio e nella politica come nel cinema.

tragedie, e sulle donne commedie».

Ma, comunque, aggiunge ancora Almodovar, i due protagonisti sono uomini da non giudicare. Soprattutto Benigno, personaggio che il regista ribadisce di aver ispirato a Roberto Benigni. «Se fossi un giudice o uno psichiatra - prosegue - dovrei dire di lui che è uno

psicolabile, un folle. E che quello che ha fatto ad Alicia è un gesto orrendo ed esecrabile. Ma io non sono un giudice. Anzi. Per questo ribadisco che Benigno ha agito solo per amore. Nel guardare le cose dipende tutto da quali occhi si usano».

I suoi, infatti, quelli di Almodovar,

sono gli «occhi del cuore», lo ripete. «L'amore - dice - unito sempre alla passione carnale, è l'unico combustibile che ci permette di andare avanti nella vita. Certo, non dico che si può essere sempre innamorati, ma almeno una volta nella vita è importante perdersi, perdere il controllo di se stessi». Rischian-

do anche la solitudine, perché no. «Sono abituato alla solitudine - prosegue - tanto da aver imparato a renderla fertile. È una parte della vita degli uomini con la quale si deve convivere. Del resto ci si può sentire in compagnia stando non necessariamente in contatto fisico con gli altri. Penso, per esempio, allo spirito delle persone amate che non ci sono più. La vera solitudine, infatti, non è stare da soli, ma sentire di non essere più desiderati».

Con *Parla con lei*, insomma, Pedro Almodovar è tornato alla grande nel suo mondo lirico. E, soprattutto nella sua Madrid. «Dopo la follia di Los Angeles, dell'Oscar e delle proposte hollywoodiane dai budget colossali - conclude - avevo proprio voglia di tornare a casa. Di seguire di nuovo il mio istinto, di ritrovare me stesso. Di ritornare piccolo», proprio come *L'amante rimpicciolito*, il delizioso film nel film, in cui il regista si diverte a fare il verso alle pellicole del muto, immaginando un amante, appunto, divenuto così minuscolo da infilarsi per sempre nella vagina della sua amata.

Ora, in attesa, dell'esito di *Parla con lei*, Almodovar è già al lavoro su un nuovo progetto. Del quale del resto si è fatto un gran parlare, non fosse altro perché è un film «collettivo» in cui figura anche il grande Michelangelo Antonioni che firmerà l'episodio intitolato *Eros*. «È un privilegio lavorare con Antonioni - dice Pedro - spero che sarà soddisfatto del mio minifilm ancora senza titolo né cast. È la storia dell'iniziazione sessuale di un bambino di otto anni. Riguarderà la scoperta dell'universo del desiderio».

Il neodirettore del festival? «Capacità indubbe: ma speriamo che si possa finalmente superare l'emergenza per garantire alla manifestazione un futuro all'altezza del suo ruolo»

Il sindacato critici: sconcertante de Hadeln alla testa della Mostra

Rossella Battisti

ROMA Se la Biennale sperava di essere fuori dalla tempesta grazie al Moritz ex machina, si sbagliava: la nomina di de Hadeln alla testa della Mostra del Cinema continua ad avere la coda. Di dubbi e polemiche. Adesso è il sindacato nazionale dei giornalisti cinematografici a insorgere, definendo un «segnale sconcertante» la scelta di de Hadeln, mentre restano più cauti gli autori e produttori della Fida, la Federazione dell'Audiovisivo, che si riservano di «esprimere un giudizio di merito sul progetto» che il neo-direttore proporrà.

De Hadeln, che per ventuno anni ha diretto la Berlinale e per un lustro il festi-

val di Locarno, ha chiesto, del resto, un mese di tregua a stampa e opinionisti per stilare un programma, senza nascondersi le oggettive difficoltà di creare uno in breve tempo (cinque mesi). E soprattutto di «legare» con l'ambiente un po' ostile del cinema italiano, che lo ha accusato anche in passato, nemmeno troppo velatamente, di avere «esiliato» i nostri autori dai suoi cartelloni. «Smentisco assolutamente di non amare il cinema italiano - aveva prudentemente messo le parole in avanti, ieri, il fresco di nomina de Hadeln - Io, semplicemente, amo il buon cinema». Di più, ha detto di aver messo in cima alla sua agenda di lavoro «i contatti a tutti i livelli con il mondo del cinema italiano» in cerca di un dialogo costruttivo e di amicizia.



Moritz de Hadeln, già direttore della Berlinale, nominato alla guida della Mostra del cinema di Venezia

Il sindacato prende atto e mantiene una cortese distanza nel riconoscere «le indubbe capacità professionali» del neo-eletto, ma nel contempo dà una bottarella al cda della Biennale, definendo «inimmaginabile» che il nuovo Consiglio di amministrazione (presieduto, ricordiamo, da Bernabè, ndr) non abbia individuato nel mondo del cinema, della cultura e perfino della migliore industria cinematografica nazionale una personalità italiana alla quale affidare la guida della manifestazione più importante della nostra cultura cinematografica. Non è una testimonianza di provincialismo culturale: questo governo ha internazionalizzato la dirigenza della Mostra per il semplice motivo che problemi politici interni alla maggioranza hanno

impedito al consiglio di amministrazione della Biennale di trovare una serena soluzione italiana al problema. Lo stesso de Hadeln si è sentito in dovere di precisare le sue generalità: «Non vengo dalla luna: sono europeo e ho passato tutta l'infanzia a Firenze».

Insomma, è un bravo ragazzo. Se, come auspica il sindacato, si arriverà a una «soluzione stabile che consenta, al di là dell'emergenza, di garantire alla manifestazione un futuro all'altezza del suo ruolo e della sua tradizione» e se - come sottolinea autori e produttori della Fida (Api, Cartoon Italia e Doc/It) - il dialogo costruttivo si avvierà davvero per ascoltare e riflettere, sarà tutta un'altra musica. E quelle di oggi solo canzonette.